

Aldo Maria Valli

Hans Küng, ribelle per amore

Intervista

Alla luce della vita di Gesù di Nazareth, del suo messaggio, della sua vita, della sua morte in croce e della sua risurrezione, la Chiesa burocratizzata e dogmatica, tenuta in vita artificialmente, appare senza futuro.

edizioni la meridiana
paginealtre

Aldo Maria Valli

Hans Küng, ribelle per amore

Intervista

edizioni la meridiana
pagine altre

Indice

PARTE PRIMA: STORIA DI UN CONTRASTO

Nella tana del lupo	13
Di nuovo a Tubinga	17
Un lungo conflitto	19
Quel “segno” che non arrivò.	23
Dialogo senza sbocchi	25
Hans, Joseph e una Chiesa da riformare	29
A confronto sul Concilio	35
Una questione scottante	39

PARTE SECONDA: LA BATTAGLIA DI HANS

Nel giorno di Giovanni	45
Fiducia e ragione	47
Le lacrime di san Pietro.	77

PARTE TERZA: LE DUE CHIESE

Se il teologo perde i denti.	83
Quel numero che pesa.	85
Un fossato che si allarga	87
Tregua finita	91

Un lungo conflitto

Riassumere i rapporti tempestosi fra Küng e il Vaticano vuol dire ripercorrere una storia di incomprensioni. Le posizioni dottrinali che portano Küng a fare i conti con la congregazione per la Dottrina della fede riguardano all'inizio l'infallibilità papale proclamata come dogma nel 1870. Nel periodo post conciliare il professore mette mano infatti a un libro che esce nel 1970 e che già dal titolo fa capire dove va a parare: *Unfehlbar? Eine Anfrage* (ovvero *Infallibile? Una domanda*, pubblicato in Italia nel 1977). È necessario porre il problema dell'attualità di questo dogma, dice Küng, ma di questo avviso non è la congregazione, che per due volte, nel maggio e nel luglio 1971, notifica all'autore la richiesta di assicurare che le tesi sostenute nel libro non sono contrarie alla dottrina cattolica, richiesta ribadita nel 1973 ma puntualmente ignorata dal professore.

Conseguenza di tutto ciò è che nel 1975 la congregazione, guidata all'epoca dal cardinale Franjo Seper, dichiara ufficialmente che nelle opere di Küng “sono contenute alcune opinioni che in diverso grado si oppongono alla dottrina della Chiesa cattolica che deve essere professata da tutti i fedeli”.

Secondo Seper e i suoi esperti, l'opinione di Küng, che mette in dubbio il dogma di fede dell'infalibilità del papa e introduce l'idea secondo cui il magistero può sbagliare, “contraddice la dottrina definita dal Concilio Vaticano I e confermata dal Concilio Vaticano II”. La congregazione accusa inoltre Küng di dubitare che i vescovi siano “dot-

tori autentici, rivestiti dell'autorità di Cristo" e infine, con riferimento a un'altra opera del professore, *Die Kirche*, del 1967 (traduzione italiana *La Chiesa*, 1972), sentenza che anche l'opinione secondo la quale l'eucaristia, almeno in casi di necessità, può essere validamente consacrata da battezzati privi dell'ordine sacerdotale "non può accordarsi con la dottrina".

Insomma, una sonora bocciatura, mitigata soltanto dalla sanzione. Tenuto conto infatti che con una lettera del settembre 1974 Küng non esclude di poter un giorno arrivare ad "armonizzare le proprie opinioni con la dottrina del magistero autentico della Chiesa", la congregazione si limita ad ammonire il professore chiedendogli di "non continuare a insegnare tali opinioni" e ricordandogli che "l'autorità ecclesiastica gli ha affidato l'incarico di insegnare sacra teologia nello spirito della dottrina della Chiesa e non invece opinioni che demoliscono questa dottrina o la mettono in dubbio".

Da parte di Küng, tuttavia, la possibile "armonizzazione" delle sue idee con quelle ufficiali della Chiesa cattolica non viene prodotta. E così quella che sotto Paolo VI, nel 1975, è stata un'ammonizione, quattro anni più tardi, nel 1979, sotto Giovanni Paolo II diventa una condanna irrevocabile: Küng non può più essere considerato un teologo cattolico e gli viene revocata la *missio canonica* di insegnare teologia.

In seguito l'università concede a Küng di fondare un Istituto per le ricerche ecumeniche che gli permette di portare avanti il proprio piano di studi e l'attività scientifica organizzando anche numerosi incontri e dibattiti. Ma la ferita c'è. Di fatto, il Vaticano dà l'ostracismo al brillante ma testardo Hans.

Quale, secondo Küng, sia stato il ruolo di Ratzinger nella lunga partita con l'ex Sant'Uffizio non è dato sapere. Ma

evidentemente a giudizio del professore un ruolo c'è stato. Lo si desume da quanto Küng scrive nel secondo volume dell'autobiografia. Uscito in Germania nel 2007, sempre edito da Piper Verlag, col titolo *Umstrittene Wahrheit. Erinnerungen* (ovvero *Verità controverse. Ricordi*), il libro contiene un duro atto d'accusa contro l'attuale pontefice.

“Ratzinger era professore di teologia come me – scrive Küng – ma poi si rivelò figlio di un gendarme, quale era. Si piegò alla curia, mi denunciò come non cattolico e mi fece condannare. E lo fece facendo il doppio gioco: mi scriveva lettere di riconciliazione e intanto preparava le sanzioni contro di me.”

Che cosa accadde? Dopo il Concilio e i tre anni trascorsi assieme a Tubinga, per i due teologi fu il momento di scegliere la strada da seguire. “Io – scrive Küng – decisi di schierarmi non con le gerarchie di Roma e con una Chiesa centralista. Volli essere un cristiano cattolico al servizio degli uomini dentro e fuori la Chiesa”, mentre Ratzinger, secondo il professore, prese una posizione del tutto diversa. “Non lo interessava la Chiesa del Nuovo Testamento, ma la Chiesa del Padre, beninteso senza madre. Ovviamente il figlio di un gendarme cresce diversamente dal figlio di un commerciante.”

Ma Küng non si ferma qui e precisa che nel 1979, dunque dieci anni dopo aver lasciato Tubinga, Ratzinger “denunciò in pubblico me, suo ex collega, e fece una specie di doppio gioco. Su mia richiesta mi scrisse una lettera di riconciliazione, ma settimane dopo venne la dichiarazione della congregazione per la Dottrina della fede che mi privava del diritto di insegnare teologia nel nome della Chiesa”.

Ora c'è da precisare che nel 1979 Joseph Ratzinger non era ancora prefetto dell'ex Sant'Uffizio (lo sarebbe diventato nel novembre 1981 su incarico di Giovanni Paolo II),

ma evidentemente Küng ritiene che il futuro papa, all'epoca arcivescovo di Monaco, ebbe un ruolo nell'istruire contro di lui il processo che sfociò nel divieto di insegnare teologia.

Dialogo senza sbocchi

Ecco il punto: Küng non è uno che si adegua. È anzi molto orgoglioso. Il colloquio con il papa va per le lunghe, molto al di là del previsto, suscitando nervosismo in un monsignore che ripetutamente apre leggermente la porta per segnalare la fine del tempo concesso. Prima di congedarlo Montini regala al teologo una corona del rosario per la mamma e un Nuovo Testamento in greco e latino per lui. Lo firma, scrive la data e benedice. Il dramma si è consumato.

Contrariamente alla scelta fatta dal collega Joseph Ratzinger, Hans Küng non si metterà al servizio della curia romana. Il teologo ne è pienamente consapevole, eppure la serietà della circostanza non gli impedisce un'ultima dissacrante annotazione. In anticamera, in attesa di essere ricevuto dal papa, c'è un irritato arcivescovo: è Pericle Felici, segretario generale del Concilio.

Vede Küng come il fumo negli occhi, eppure, secondo l'uso curiale, gli sorride, e il teologo, inchinandosi a sua eccellenza, pensa tra sé: "Se un limone cercasse di sorridere, farebbe lo stesso effetto".

L'udienza papale, tuttavia, mette anche in crisi Hans Küng. "Per chi fai veramente teologia?", si chiede lo studioso di Tubinga in quei giorni. Ma la risposta è pronta. Non per il papa, non per la curia romana. La faccio "per gli uomini". Ecco il senso di libertà che torna. Prepotente. Una strada che, da adesso in poi, sarà seguita "con ancora più decisione".

È una strada assai diversa da quella imboccata da Ratzinger, sulla cui scelta, secondo Küng, pesò molto quanto successe nel 1968 a Tubinga. Le contestazioni subite dai professori quell'anno e il vento della protesta, impetuoso anche nelle facoltà teologiche e anche ad opera di studenti cattolici, costituirono per il professore bavarese un affronto inammissibile, un impensabile e inaccettabile sovvertimento dell'ordine. Ratzinger non volle restare a Tubinga un solo semestre in più. Scelse Ratisbona, e la sua, agli occhi di Küng, assomigliò molto ad una fuga. "Ciò che per me rappresentò soltanto una temporanea seccatura – scrive il professore – evidentemente ha avuto come conseguenza per Ratzinger un effetto di choc duraturo", come dimostra il fatto che "da allora e fino ad oggi Ratzinger ha sempre dimostrato un'avversione per tutti i movimenti dal basso, della Chiesa popolo, della *Iglesia popular* o della teologia della liberazione".

Fu proprio il trasferimento a Ratisbona a segnare, secondo Küng, il definitivo passaggio di Ratzinger nelle braccia della Chiesa istituzione, anzi, come scrive, "la marcia di Ratzinger attraverso le istituzioni", che si riassume così: prima (1977) arcivescovo di Monaco e cardinale, poi (1981) la carica di prefetto della congregazione per la Dottrina della fede, come braccio destro di papa Wojtyła.

Sarcastico, Küng annota che Ratzinger oggi dovrebbe evitare di lamentarsi di non aver potuto continuare la propria opera teologica. Chi è causa del proprio male, se così si può dire, pianga se stesso. "Resta da sperare che egli, nonostante l'opera mancante, non sia così rapidamente dimenticato com'è avvenuto per esempio nel caso dell'altrettanto onnipotente cardinale Merry del Val, segretario di Stato del papa antimodernista Pio X, o anche dello stesso cardinale Ottaviani, il cui nome oggi, nonostante molti discorsi e pro-

nunciamenti ufficiali, i teologi giovani a stento conoscono.”

Sebbene in Italia sia arrivata nel 2008, tre anni dopo l'elezione di Ratzinger al soglio di Pietro, la prima parte dell'autobiografia di Küng è stata scritta, come detto, nel 2002. Tutti i giudizi relativi a Ratzinger riguardano quindi il cardinale prefetto dell'ex Sant'Uffizio, non il papa, e sono stati formulati prima dell'incontro del settembre 2005 fra il pontefice e Küng a Castelgandolfo.

È questa una circostanza da non dimenticare, e tuttavia è chiaro che molte valutazioni di Küng su Ratzinger non sarebbero cambiate nemmeno se scritte dopo il 2005. Valga per tutti il giudizio sferzante sulla *Dominus Jesus*, il documento della congregazione per la Dottrina della fede dell'anno duemila, con il quale viene ribadito che la salvezza c'è solo nella Chiesa cattolica. Rifarsi in un modo simile al Signore Gesù costituisce per Küng un appello “quasi blasfemo”. Il documento, scrive, è “un misto di arretratezza medievale e di megalomania vaticana”. Una vera “doccia fredda” sui sogni di dialogo ecumenico e, d'altra parte, “con questi rappresentanti del sistema romano ai vertici della Chiesa cattolica, bravi solo a fare bei discorsi e bei gesti, non si produce un ecumenismo sincero”.

Fiducia e ragione

Senza rimpianti

A.M. Valli: Professore, perché, secondo lei, il primo volume della sua autobiografia è stato tradotto in Italia solo sei anni dopo l'edizione originale tedesca?

H. Küng: Non lo so, ma forse gli editori italiani hanno avuto paura.

A.M. Valli: E di che cosa?

H. Küng: Il primo volume è la storia della mia vita fino al Concilio e probabilmente è una storia sgradita perché diversa da quella ufficiale. I miei giudizi non sono mai compiacenti.

A.M. Valli: All'inizio dell'autobiografia lei dice che è contento della sua vita ed è felice che sia andata com'è andata. Davvero non ha rimpianti? E non pensa di aver commesso errori?

H. Küng: Certamente ho commesso molti errori. Non sono infallibile, io! Per esempio nelle interviste è molto difficile evitare le espressioni sbagliate, e nei suoi libri un ricercatore può commettere errori in ogni pagina. Posso dire però che i miei critici, anche i più accaniti, non hanno trovato molti errori di dottrina. L'errore più grande nella mia vita è stato sicu-

ramente quello di aver pensato (eravamo nel 1979, prima che il Vaticano mi revocasse la missio canonica) che la curia romana è un organismo che osserva le proprie leggi. Purtroppo non è così. Il che rafforza ancora di più la mia convinzione: era necessario che io combattessi la mia battaglia.

A.M. Valli: La sua vita, lei dice, è stata appunto una battaglia per la libertà. E lo è stata anche dentro la Chiesa cattolica. Questa battaglia è stata vinta o persa?

H. Küng: *Io penso che la mia battaglia personale sia una battaglia vinta. Se guardo indietro, vedo che la libertà ha fatto da filo conduttore della mia vita, della mia formazione e del mio lavoro di teologo. Penso alla libertà politica nella mia Svizzera durante il nazismo e il fascismo, una libertà che ho respirato da giovane e che mi ha formato. Poi la libertà di coscienza, molto importante per me, che mi è stata insegnata durante i sette anni trascorsi nel Collegio germanico-ungarico e alla Gregoriana di Roma. Poi nel Concilio ecumenico Vaticano II ho trovato la libertà nella ricerca teologica, una libertà che ho cercato di trasmettere alla Chiesa e che mi ha molto arricchito anche se, penso inevitabilmente, ha portato ad alcuni conflitti. Quando mi definiscono un ribelle però non sono d'accordo. Non mi sono mai considerato tale. Ho saputo essere ubbidiente e collaborativo, e ancora oggi mi considero pienamente inserito nella Chiesa cattolica. Ho semplicemente fatto tesoro di tutte le libertà che hanno segnato la mia vita e credo di averle conservate, però evidentemente dal punto di vista storico più generale, se consideriamo la grande battaglia tra due concezioni diverse della Chiesa, dobbiamo dire che il risultato della "battaglia" è ancora incerto.*

A.M. Valli: Mentre viveva il Concilio, che cosa l'ha fatta soffrire di più?

H. Küng: Vissi con grande sofferenza e pena la battaglia continua tra la maggioranza progressista e la curia romana. In particolare per me fu dura accettare l'esito della Lumen gentium, nella seconda sessione, quando ho visto di nuovo il compromesso all'opera. Mi resi conto che per la Chiesa sarebbe stata una tragedia nel post Concilio. Sperai allora in papa Montini e mi dissi: vedrai, saprà mantenersi nella vera linea del Concilio, ma restai deluso quando vidi la sua ambivalenza, la sua esitazione. E poi arrivò il pontificato di Karol Wojtyła, in molti casi nettamente contrario agli esiti conciliari.

A.M. Valli: E invece in quegli anni che cosa le diede gioia?

H. Küng: Sicuramente la grande speranza che si respirava in quei giorni e che avvertimmo già al momento del discorso di apertura di Giovanni XXIII, l'11 ottobre 1962, quando Roncalli prese la parola dicendo Gaudet mater Ecclesia, la madre Chiesa gioisce. Vedevo in tutto ciò una conferma di quanto avevo sostenuto nel mio libro sul Concilio, la possibilità di un ritorno dei cristiani all'unità, la possibilità di un cammino comune attraverso una riforma. Quando poi il papa parlò della necessità di un aggiornamento e fece una netta distinzione tra le formulazioni dogmatiche e la sostanza della fede mi sembrò che un cambiamento fosse davvero possibile, finalmente. Ma le cose sono andate diversamente, in parte già con Paolo VI e poi soprattutto sotto Giovanni Paolo II, che in molti documenti, come la Dominus Jesus, ha spinto la Chiesa verso la restaurazione dello status quo ante Concilium.

Tubinga. Tutto questo, devo dirlo, a differenza di quanto ho sperimentato con il suo predecessore, che in ventisette anni di pontificato non ha mai dato una sola risposta alle mie lettere. Una circostanza che non voglio e non posso dimenticare.

A.M. Valli: Papa Ratzinger le ha chiesto scusa per quanto lei ha dovuto subire a opera della congregazione per la Dottrina della fede?

H. Küng: No, no, nessuna scusa! In verità devo dire che non abbiamo parlato del passato. Io stesso ero stato chiaro con il papa. Non verrò all'incontro, avevo detto, per ricevere una nuova missio canonica. Semplicemente non ne ho bisogno. Sono riconosciuto in tutto il mondo come teologo cattolico e non serve a niente riaprire oggi discussioni e polemiche che ci vedono, ovviamente, su posizioni diverse per quanto riguarda la riforma della Chiesa. Durante il colloquio ci siamo occupati di questioni di fondo. Abbiamo parlato di scienza e fede, dell'importanza del dialogo interreligioso e soprattutto dell'argomento che oggi mi sta più a cuore: la necessità di un'etica mondiale, che non vuol dire un sistema etico unico ma un insieme di criteri che possano valere per tutti gli uomini, qualunque sia la cultura di appartenenza. Non uccidere, non mentire, non rubare e non abusare della sessualità sono quattro criteri, quattro comandamenti che si ritrovano in tutte le concezioni religiose e in tutte le visioni filosofiche del mondo. Costruire un impegno comune attorno a questi comandamenti è la sfida che io pongo, e in questo senso ho verificato che tra papa Benedetto e me non c'è alcuna opposizione.

A.M. Valli: Nell'autobiografia lei si definisce un "apologista" del papato. Una provocazione?

H. Küng: *Nient'affatto. Se mi sono occupato tanto del papato è proprio perché l'ho a cuore. Quando un papa è veramente al servizio della Chiesa e svolge la sua missione di annuncio a beneficio delle anime e della Chiesa, può fare cose grandissime.*

Un progetto mondiale

A.M. Valli: Lei a Graz, in Austria, in occasione del convegno interreligioso del 2003 disse che il dialogo tra le religioni va promosso a tutti i livelli e in tutte le forme. Ma per arrivare a che cosa?

H. Küng: *A Graz dissi che non c'è pace mondiale senza pace religiosa, non c'è pace religiosa senza un dialogo tra le religioni, non c'è dialogo tra le religioni senza norme etiche globali. Sui responsabili religiosi grava questa grande responsabilità. Dopo tante guerre e tante sofferenze, le religioni devono lavorare per la coesistenza. La sfida delle religioni diverse va affrontata da tutti. Teologi e filosofi devono confrontarsi sul tema della pluralità religiosa, e allo stesso tempo c'è bisogno di un dialogo spirituale da parte degli uomini e delle donne di preghiera, si tratti di sacerdoti, religiosi, suore o laici. Tutti devono sentirsi coinvolti ogni giorno, utilizzando ogni occasione utile. Occorre buona volontà e un atteggiamento aperto, ma anche conoscenza delle varie religioni. L'obiettivo è la pace mondiale, la fine delle violenze. E per questo occorrono norme etiche condivise. L'umanità postmoderna, così avanzata tecnologicamente e così complessa, ha bisogno di una visione comune. Senza valori e ideali condivisi non si raggiunge la pace. In gioco c'è la sopravvivenza stessa del nostro pianeta e del genere umano.*

Un fossato che si allarga

Da “contadino cosmopolita”, come lui stesso si definisce per marcare il legame con la sua terra e insieme l’interesse per gli altri mondi, Küng chiede ripetutamente un Concilio Vaticano III, e anche con questa richiesta dimostra l’attaccamento alla Chiesa. Una Chiesa guidata da un papa, tiene a precisare a scanso di equivoci. Perché il papa, dice, è prezioso, è un fondamentale fattore di coesione, tanto che “un bin Laden cristiano non potrebbe nascere, perché una scomunica lo priverebbe subito di qualsiasi autorità”.

In tempi recenti tuttavia il fossato tra Tubinga e Roma si è di nuovo allargato, forse più che mai.

La decisione papale di revocare la scomunica ai quattro vescovi lefebvriani ha fatto tornare in auge la verve polemica del Küng più pungente, aggiungendo un altro capitolo, e con toni molto duri, all’antico dissidio. Una decisione “molto preoccupante”, l’ha definita subito, in quanto “segno del continuo irrigidimento del Vaticano, di una continua marcia indietro”. Pur cercando di non sopravvalutare la questione in sé, il teologo non riesce a nascondere la delusione: la vicenda, dice, “va inquadrata in un contesto generale di restaurazione, ed è questo che preoccupa”, perché la scomunica, al di là del caso gravissimo del negazionista Williamson, è tolta a persone che non hanno sottoscritto i documenti del Concilio, il che ha drammatiche conseguenze ecclesiali e dimostra che “il papa vive isolato, non vede i problemi del mondo reale ma solo quelli del Vaticano”.

Euro 13,00 (I.i.)

edizioni la meridiana
paginealtre

ISBN 978-88-6153-158-1



9 788861 531581